

A Milano un lavoratore su 12 è in nero

Sono 3,6 milioni i lavoratori del «sommerso» in Italia, contro 16,5 milioni di regolari. Se poi dal dato nazionale si passa alla realtà milanese, basandosi sui dati della contabilità nazionale, stime elaborate dall'Istat parlano di una quota pari all'8,3% della forza lavoro provinciale. Si tratta di un dato lontano dalla media nazionale (22,6%) ma che resta preoccupante tanto più se si considera che nell'a-

rea metropolitana la criminalità si sta sempre più affermando, innestandosi in un ricco tessuto produttivo. Sono queste le conclusioni tratte dal «tavolo di approfondimento, confronto e proposta sulla problematica del lavoro irregolare nella realtà economica milanese» istituito dalla Camera di Commercio di Milano. Organismo che nei giorni scorsi si è stato ufficialmente insediato a Milano alla presenza dei rappresentanti di istituzioni e parti sociali (oltre 20 le organizzazioni che hanno partecipato all'incontro) e del prof. Luca Meldolesi, presidente del Comitato nazionale presso la Presidenza del Consiglio per l'emersione del lavoro irregolare.



3

QUI TORINO

Scudere: il lavoro operaio resta centrale

La «questione nord-ovest» trova fondamento nelle trasformazioni della città-Fiat? Lo chiediamo a Vincenzo Scudere, capo della Camera del lavoro di Torino. «La nostra proposta nasce dalla verifica dei grandi processi di trasformazione che hanno coinvolto il «triangolo industriale», di cui Torino - ci spiega - è parte importante dal punto di vista economico e politico. Processi che hanno fatto giustizia di alcuni luoghi comuni».

Quali?
«Ad esempio la propaganda sul superamento del lavoro industriale e operaio. Qui a Torino il lavoro industriale e operaio è ancora centrale rispetto alle aspettative di sviluppo della nostra realtà, che ha influenza sulle politiche nazionali, ma questo non nega che la trasformazione abbia visto crescere anche grandi settori di cambiamento, i grandi servizi, le grandi strutture, la stessa modifica del mercato del lavoro con le nuove professioni. Tutto ciò dimostra che anche la nostra realtà, come il nord est vive contemporaneamente di innovazione ma mostra una forte predisposizione al governo di questi processi piuttosto che, come nel nord est, una tendenza alla liberalizzazione selvaggia».

E quindi? Quale compito spetta al sindacato?
«La Cgil si deve attrezzare per tempo, con le sue strutture, per essere protagonista di questi processi senza attendere di esserne travolta. Questa è la principale ragione che ci muove in questa proposta di accelerazione della discussione in vista della Conferenza di organizzazione».

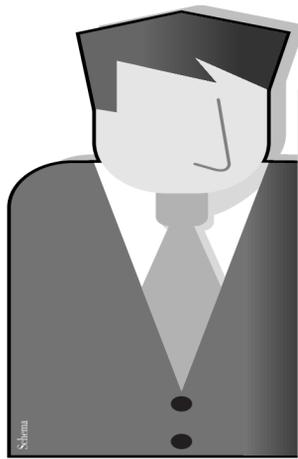
Ma non è un'ipotesi già ventilata ai tempi del GeMiTo degli anni '80?
«Riscopriamo in parte quelle intuizioni, e ci chiediamo se non sia giusto segnalare la questione, che secondo me è stata sottovalutata a livello nazionale. Si è parlato molto di nord est e poco di nord ovest, trascurando le potenzialità economiche di queste aree e soprattutto le potenzialità politiche per il governo delle grandi trasformazioni. È giusto dunque individuare le sedi di governo dei grandi processi di trasformazione e su queste costruire un'ipotesi organizzativa».

Quindi?
«Il territorio è il centro in cui avvengono i grandi processi, sia economici sia sociali. Non a caso scoppia il problema immigrazione in città come Torino o Milano. Non a caso in città come Torino, Milano e Genova scoppia il problema della sicurezza delle persone. Non a caso in queste città emergono nuovi fenomeni di aggregazione e nuovi bisogni per le fasce deboli della popolazione. Il territorio è il «motore» con cui è possibile governare i grandi processi di trasformazione. Ed è il punto che il sindacato confederale deve rafforzare».

Ma questo è un problema di riorganizzazione, o piuttosto politico?
«È strategico, da cui il sindacato si ripropone. Da questo poi discende un'ipotesi organizzativa. È strategico perché, se si sceglie il territorio come centro per governare i processi, bisogna poi riequilibrare i poteri. E con il riequilibrio dei poteri, si possono poi dare risposte positive a questioni su cui si è fatta molta propaganda, dal federalismo in poi».

Ma per la Cgil, che cosa ne deriva?
«Il sindacato dovrà fare i conti con la complessità del mondo del lavoro. Noi non riusciamo ad essere un sindacato più confederale se non facciamo i conti con le grandi trasformazioni sovranazionali, e se non adeguiamo le politiche negoziali con l'Europa, e se nei territori non facciamo i conti con le nuove figure del mondo del lavoro».

G. Lac.



TRE REALTÀ A CONFRONTO			
	Milano (1)	Torino (2)	Genova
Occupati	1.591.000	856.000	241.300 (a)
Tasso di disoccupazione	5,8%	11,2%	11,2%
Numero disoccupati	98.000	109.000	80.100 (b)
Cig	+35%	10.439.000 ore in tutto il '98	1.866.499 ore nel corso del '98
Cigs	-12%	-30% sul '97	-
Lavoratori atipici	33 mila circa il 71% dei nuovi avviamenti	125.000	25.800 iscritti fondo Inps

(1) I dati si riferiscono al primo semestre '99 in rapporto allo stesso periodo del '98
(2) Dati riferiti al '98 - (a) Dati fine '97 - (b) Dati marzo '99

Fonte: Cdl Milano, Torino e Genova

Lavori in corso

QUI GENOVA

Miroglio: l'importanza di questa zona cerniera

Riposizionare i poteri del sindacato in chiave territoriale? Secondo Renzo Miroglio, segretario generale della Camera del lavoro di Genova, «la proposta è finalizzata alla Conferenza d'organizzazione. Il sindacato deve riadeguarsi, soprattutto in una fase di incertezza sulla prospettiva unitaria. La Cgil deve decidere, ma nell'ambito di una riflessione sulla strategia dell'organizzazione, la quale ha bisogno di riconsiderare anche gli effetti territoriali delle trasformazioni, ed in particolare la vicenda dell'area del nord ovest».

Per quali motivi?
«Perché per lungo tempo si è discusso del «modello nord est», basato sulla piccola e media impresa. Ma nel nord ovest abbiamo ancora un insediamento di grandi imprese, ed una concentrazione di punti di ricerca dove è possibile tentare l'innovazione. Ma soprattutto siamo un territorio-cerniera, nel sistema dei trasporti, tra Oriente ed Europa. Una piattaforma logistica che fa perno sul porto di Genova, che richiama tutta la pianura padana. Può essere un territorio da infrastrutturare, da riconsiderare sia per l'innovazione sia per le infrastrutture produttive».

In un tale progetto, qual è il ruolo di Genova?

«I centri della trasformazione sono le aree metropolitane. Come Milano e Torino, anche Genova è un luogo visibile della trasformazione sociale e dell'innovazione. Cambia la stessa composizione della società, non solo della produzione. C'è una società invecchiata. Noi parliamo sempre di anziani come risorsa ma bisogna che chiariamo che cosa intendiamo con questo concetto. Insomma, bisogna riflettere insieme su sviluppo e qualità sociale».

E a questo fine occorre cambiare la Cgil? In che cosa?

«La contrattazione di categoria non è in grado di controllare questi processi. Occorre ripensare con forza anche il ruolo contrattuale delle Confederazioni anche a livello di Camere del lavoro. Non stiamo mettendo in discussione il modello di contratto nazionale di categoria, per carità! Però ci sono materie che non possono più essere affidate ai singoli contratti, ma ad una contrattazione territoriale propriamente detta».

Dichetipo?

«Di tipo confederale. Su problemi attinenti al mercato del lavoro, le questioni degli anziani, la qualità sociale. Il centro del ragionamento è questo: la centralità delle Camere del lavoro».

Ma com'è cambiata Genova rispetto al ruolo strategico del porto?

«Non c'è dubbio, c'è stata una forte trasformazione. Perché da una parte il forte sviluppo del porto ha un impatto molto forte sulla città. Per Genova, il porto è una grande opportunità, ma anche una grande servitù. Ed allora è necessario che il porto riesca a svilupparsi e soprattutto a mettersi in relazione con l'Europa - ma per questo scopo servono infrastrutture viarie e ferroviarie - e coi luoghi in cui si lavora la merce, ossia gli interporti, in particolare a Milano».

Mettiamo che la Conferenza della Cgil codifica la «nuova» Cdl di Genova. Cisl e Uil cosa dicono?

«Il territorio non è più solo luogo di lavoro, ma centro del cambiamento, e questo è un problema comune per tutti i sindacati. Devo dire che su queste rivendicazioni, di contrattazione territoriale, il terreno è comune. Poi magari emergono divergenze sugli strumenti: per noi contrattazione territoriale non vuol dire svendita dei diritti».

G. Lac.

Il caso

Dopodomani a Torino riunione dei direttivi di Milano, Genova e del capoluogo piemontese
Le Camere del lavoro puntano a cambiare pelle

Triangolo sindacale

La Cgil riparte dal Nord ovest

GIOVANNI LACCABÒ

Giovedì 16 dicembre a Torino i direttivi Cgil di Genova, Milano e Torino, propongono di incastrare alcuni nuovi tasselli nel progetto strategico che il sindacato di Cofferati cerca di darsi con la Conferenza di organizzazione di primavera. Sia nelle forme (la partecipazione di organismi dirigenti) sia nella qualità (si tratta di organismi dirigenti delle principali sedi Cgil del nord ovest), l'appuntamento torinese (cui partecipa il segretario confederale Cgil Carlo Ghezzi) si impone alla generale attenzione come una tappa importante della discussione in atto, alla quale contribuisce sia in modo innovativo - con la proposta della nuova centralità delle Camere del lavoro - sia approfondendo temi già in discussione, quali la nuova dimensione del sindacato europeo e la riforma, chiamiamola così, delle categorie. Di che cosa si tratta?

Quanto all'Europa, il documento che fa da base al confronto, stilato dai tre segretari Cgil di Genova, Milano e Torino, propone di dare avvio ad una struttura sindacale sovranazionale, costruendo un sindacato europeo che superi gli attuali poteri della Ccs, limitati

al solo coordinamento. Si devono invece trasferire, sia pur con gradualità, le competenze e i poteri sovrani dai sindacati italiani a quelli europei, e si deve dar vita ad un livello contrattuale europeo su politiche del lavoro, occupazione, politiche sociali e dei diritti, ben sapendo che l'azione sindacale europea non è alternativa, bensì complementare, a quella nazionale.

In secondo luogo, la revisione delle categorie rientra - secondo i proponenti - tra le diverse necessità di adeguamento organizzativo della Cgil fino a giungere ad un nuovo assetto che rappresenti gli interessi di tutti i lavoratori di tutte le categorie, con pari dignità ed in tutti i territori, ed anche vecchi e nuovi soggetti rispetto alla esigibilità dei diritti e delle tutele. Cambiare, ma come? La proposta ridistribuisce le grandi categorie secondo uno schema che guarda all'insieme dell'assetto produttivo: industria, energia, terziario privato, trasporti, pubblica amministrazione, comunicazioni. Questo schema a sua volta andrà posto in relazione ad una eventuale nuova articolazione del territorio, al dimensionamento ed alla composizione delle singole categorie, all'u-

so delle risorse ed al ruolo dei dipartimenti.

Ma la novità proposta al dibattito è la centralità delle Camere del lavoro, che viene giudicata una priorità resa necessaria dai cambiamenti. Perché il territorio è la sede della nuova stratificazione sociale. Perché il territorio è la sede in cui è possibile cogliere e verificare gli sviluppi delle trasformazioni. Perché il territorio è il principale ambito della risposta rivendicativa e della rappresentanza sociale. In tale contesto, si vuole che la Camera del lavoro assuma una rinnovata centralità, che richieda un rilancio del suo ruolo, di centro qualificato di servizi e di funzione rivendicativa che non mette in dubbio né la contrattazione nazionale, né quella aziendale. Né - come insegna il «caso Milano» - deve abbassare i livelli di tutela e di diritti introducendo flessibilità salariali nella contrattazione confederale di territorio. La contrattazione territoriale deve invece intervenire sui problemi economici e sociali con l'obiettivo di estendere le tutele e i diritti in campi, che si presentano a livello territoriale, nei quali l'intervento delle categorie non basta più, come i processi di trasformazione

del tessuto economico locale, le privatizzazioni delle aziende comunali, le politiche socio-assistenziali, le politiche attive del lavoro, dei giovani, degli orari, della qualità dell'ambiente e la valorizzazione delle aree dismesse.

L'altro versante sul quale potrà muoversi la nuova centralità delle Camere del lavoro è costituito da mercato del lavoro, formazione professionale ed infanzia salute e sicurezza ambientale. Lo spazio rivendicativo dunque investe un po' tutti gli aspetti delle trasformazioni economiche e sociali di un territorio, e la scelta di collocare la Cgil sull'asse più vicino alla genesi ed allo sviluppo dei problemi può costituire una leva per rinnovare la strategia del sindacato, anche demandando al livello confederale quote di contrattazioni ora riservate alle categorie.

Quello di giovedì, naturalmente, è solo l'avvio di una discussione che, certo, troverà obiezioni di rilievo. Non ultimo, il rischio che il successo della soluzione indicata potrebbe troppo dipendere dal rapporto di forza che localmente il sindacato è in grado di mettere in campo.

QUI MILANO

Panzeri: riscopriamo il valore del territorio

«La prossima Conferenza di organizzazione deve porsi l'obiettivo di riposizionare la Cgil sul territorio. È una necessità prioritaria, sollecitata dai profondi processi di trasformazione economica e sociale, che hanno riguardato soprattutto le grandi aree industriali. E quelle di Milano, Torino e Genova, oggettivamente si prestano a questa innovazione». Così Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano, illustra il senso della riunione di dopodomani a Torino.

Parliamo di Milano.
«Abbiamo salutato con una certa tristezza la chiusura, che avverrà nel 2000, di Pirelli-Bicocca. Vuol dire che sta cambiando proprio il volto del lavoro a Milano. Prima avevamo le grandi imprese, ora abbiamo una atomizzazione del lavoro che ci impone di dotarci di una diversa struttura organizzativa».

Quindi nuova centralità del territorio.

Ma non è un ritorno al passato?
«In un certo senso sì. Le Camere del lavoro nascono per riunificare i diversi me-

stieri sul territorio. Oggi abbiamo di nuovo, ma in chiave innovativa, l'esigenza di riunificare il lavoro disperso, per dargli identità e unità, poiché siamo di fronte alla frantumazione dell'impresa, dei contratti, dei rapporti di lavoro. E quindi il territorio è la sede in cui questi fenomeni economici e sociali si manifestano con tutta evidenza e con tutta la carica di radicale cambiamento».

Equindi: qual è il loro nuovo ruolo?

«Deve riassumere questo ruolo di centralità. Essere punto di riferimento, di radicamento e di estensione della rappresentanza del lavoro «normale», e di aggregazione e rappresentanza del lavoro di flusso, di quello disperso ed anche del lavoro nero».

Cosa vi proponete con la riunione dei direttivi?

«Vuol essere un serio contributo alla discussione, che viene da una parte rilevante del sindacato in realtà che considero significativa, dove il sindacato è radicato e ben presente, proprio perché ben radicato e presente ci proponiamo di da-

re ulteriori radici al sindacato, e trasformarlo mentre siamo in corsa, perché non c'è tempo per fermarci perché siamo dentro il cambiamento. Vogliamo aprire una discussione».

Ma la forma della discussione non è un po' singolare?

«È un po' innovativa, per così dire, poiché avviata da tre strutture. Le quali però hanno un legame, che hanno subito in modo diverso, ma simile, la trasformazione sia dell'apparato industriale, sia di quello sociale. E quindi intendono porre le modalità con cui, a nostro modo di vedere, dovrebbe essere impostato il confronto anche in casa nostra, nella Cgil».

Appunto, le assemblee della sinistra sindacale chiedono un posizionamento più chiaro della Cgil. E in questo caso?

«In questo caso siamo di fronte a tre strutture che cominciano a delineare un percorso su cui è possibile avere una ridefinizione anche strategica del ruolo del sindacalismo confederale».

Nel documento che fa da base alla discussione di Torino si propone una nuo-

va sintesi di rappresentanza: si parla di unità «dei lavori». Cosa significa?

«Significa che per noi è necessario riflettere sull'esigenza, non più rinviabile, di un riposizionamento strategico del sindacalismo confederale, a cominciare dalla Cgil, di fronte ai segnali di crisi di rappresentanza della grandi organizzazioni e anche di crisi dell'unità sindacale. Le caratteristiche delle trasformazioni sono abbastanza chiare: riguardano settori economici che perdono la vecchia collocazione merceologica, e c'è la tendenza all'accorpamento in una dimensione di rete sempre più orizzontale, come avviene nelle telecomunicazioni. Inoltre serve rilanciare il tema dell'autonomia progettuale, per far compiere un salto di qualità all'azione politica del sindacato, e per rafforzare il ruolo di soggetto politico sociale che partecipa al governo dei processi in corso, con le proprie peculiarità progettuali. Ecco perché è indispensabile aprirci alle nuove frontiere, sia nelle trasformazioni sia nel mercato del lavoro».

G. Lac.

